

FRANCESCA ROHR VIO

## La parola delle donne, la parola sulle donne: la costruzione dell'identità femminile attraverso i discorsi nelle leggende di età fondativa

Nel 195 a.C. i tribuni Lucio Valerio e Marco Fundanio proposero l'abrogazione della *Lex Oppia*, varata nel 215 a.C., nelle fasi più dure della guerra annibalica<sup>1</sup>. Il provvedimento vietava alle matrone il possesso di gioielli d'oro del peso di più di mezza oncia e di vesti di colori sgargianti, oltre che l'uso di carrozze a pariglie<sup>2</sup>. Esso rispondeva all'obiettivo di limitare l'ostentazione del lusso da parte delle donne in un tempo di lutto e di evitare che si destinasse parte del patrimonio a una ricchezza mobile, come il metallo prezioso, non censibile e pertanto libera da tassazione, anche in forma straordinaria per le necessità del conflitto.

Vinta la guerra, nella prospettiva di un ritorno alla normalità, Valerio e Fundanio ottennero che la legge venisse revocata, nonostante l'opposizione in primo luogo del console Marco Porcio Catone. L'iniziativa dei tribuni scaturiva dalla pressante richiesta delle matrone di riacquisire beni che rappresentavano un'importante risorsa finanziaria e irrinunciabili indicatori di rango.

Livio riferisce il discorso di Valerio in *oratio recta*, con ogni probabilità riplasmandone in parte la forma, ma riproponendone in sostanza i contenuti, acquisiti da fonti coeve<sup>3</sup>. Le parole del tribuno sembra recepissero le argomentazioni delle matrone. Costoro si erano attivate in una sorta di

---

<sup>1</sup> Liv. 34, 1-8; AGATI MADEIRA 2004, 87-99; MASTROROSA 2006, 590-611; VALENTINI 2012, 8-21.

<sup>2</sup> Liv. 34, 1, 3: *...ne qua mulier plus semunciam auri haberet neu uestimento uersicolori uteretur neu iuncto uehiculo in urbe oppidouae aut propius inde mille passus nisi sacrorum publicorum causa ueheretur*. «Nessuna donna doveva possedere più di una mezza oncia d'oro, né indossare vestiti di colori sgargianti, né circolare in carrozze a pariglie a Roma o in altra città o in un raggio di mille passi da esse se non in occasione di cerimonie religiose pubbliche».

<sup>3</sup> Sul metodo di lavoro di Livio vd. VON UNGERN-STERNBERG 2015, 166.



network ed erano scese nelle strade e nel foro a manifestare e a esercitare pressioni sui cittadini che partecipavano alla votazione, sui magistrati e i senatori per ottenere la cancellazione della legge, interferendo, dunque, in una questione di carattere politico<sup>4</sup>. Almeno dal III secolo a.C. le donne dell'élite costituivano una sorta di *ordo*, il cosiddetto *ordo matronarum*; erano in grado di autoconvocarsi, elaborare strategie di azione condivise, individuare proprie rappresentanti che fungessero da portavoce delle istanze femminili presso le rappresentanze istituzionali della comunità e coordinassero eventuali azioni dimostrative<sup>5</sup>.

Nel 42 a.C., le matrone a Roma manifestavano ancora in piazza in forma collettiva<sup>6</sup>. Anche in questa occasione la causa delle donne veniva patrocinata attraverso un discorso, come nel 195 a.C., ma a prendere la parola era ora una matrona, Ortensia<sup>7</sup>. La donna parlava in un contesto pubblico, il foro, e al cospetto dei magistrati in carica, i triumviri, come aveva fatto Valerio, nonostante per le donne la parola pubblica fosse preclusa dal *mos maiorum*<sup>8</sup>. Ma la guerra civile dopo il cesaricidio insanguinava l'Italia, come il conflitto annibalico al tempo della *Lex Oppia*, e il contesto di emergenza legittimava comportamenti estranei alla tradizione<sup>9</sup>. La questione specifica in discussione era l'esazione fiscale straordinaria imposta dai triumviri a millequattrocento matrone per le spese della guerra contro i Cesaricidi in Oriente. Il discorso di Ortensia, come già quello di Valerio concertato con le donne, rappresentò l'occasione per le matrone per definire il proprio codice valoriale di riferimento e, in connessione ad esso, il proprio ruolo sociale, ovvero la propria identità di genere. Si trattava di una puntualizzazione necessaria, dopo la svolta rappresentata dalla seconda guerra punica anche per la condizione femminile: in ragione dell'emergenza, e in particolare della lontananza degli uomini dalle sedi della vita politica, le donne romane avevano adottato nuove tipologie e modalità di azione, pur in una sostanziale volontà di adesione a quel codice valoriale che dall'età arcaica aveva plasmato

<sup>4</sup> Liv. 34, 1, 6-7.

<sup>5</sup> Sull'*ordo matronarum* vd. BOËLS-JANSSEN 2008, 223-263; VALENTINI 2012, 44-81.

<sup>6</sup> App. *civ.* 4, 32, 145: γυναῖκες ἀνδρῶν ἡσυχάζοντων θρασυνοῦνται τε καὶ ἐκκλησιάσουσι, καὶ τὰ δρώμενα τοῖς ἄρχουσιν ἐξετάσουσι «Mentre gli uomini non si muovevano, le donne prendevano coraggio, venivano in assemblea, chiedevano conto ai magistrati delle loro azioni».

<sup>7</sup> Val. Max. 8, 3, 3; Quint. *Inst.* 1, 1, 6; App. *BC* 4, 32, 135-146. Sulla vicenda vd. GUERRA LÓPEZ 2005, 71-80; LUCHELLI - ROHR VIO 2016 (2021), 175-196.

<sup>8</sup> PEPPE 2016, 306-321.

<sup>9</sup> Sulla situazione di emergenza e le conseguenze in termini di ampliamento delle opportunità di azione delle donne vd. CLUETT 1998, 67-84; GUERRA LÓPEZ 2005, 71-72; KUNST 2016 (2021), 197-216; CENERINI - ROHR VIO 2016; RODRÍGUEZ LÓPEZ - BRAVO BOSCH 2016.



il cosiddetto modello femminile, ovvero quella rosa di *virtutes* che identificavano la *matrona optima* e dalle quali discendeva la sua condotta corretta<sup>10</sup>.

Sia Valerio che Ortensia legittimavano i modi dell'azione femminile – ovvero iniziative di protesta collettiva; manifestazioni nei luoghi, pubblici, della politica romana; interrelazioni con elettori, magistrati e senatori, ovvero uomini esterni alla loro famiglia – e ne giustificavano i contenuti, ovvero l'interferenza nella politica cittadina. Valerio e Ortensia riconoscevano che il ruolo sociale delle donne le vedeva *remotae*, estranee, rispetto ai *virilia officia*, ovvero gli incarichi di carattere politico, istituzionale e militare, che spettavano agli uomini in forma esclusiva. Valerio sosteneva che

«alle donne non possono toccare magistrature, sacerdozi, trionfi, insegne militari, doni o bottini di guerra»<sup>11</sup>.

In significativa corrispondenza, Ortensia chiedeva ai triumviri:

«Perché dobbiamo pagare noi, che non siamo partecipi di cariche pubbliche, di onori, di comandi militari, insomma di vita politica, che voi vi contendete con risultati così infelici?»<sup>12</sup>.

Valerio e Ortensia distinguevano, quindi, in maniera netta l'attività istituzionale dall'azione politica extraistituzionale – quella delle donne nelle piazze di Roma – e ammettevano a quest'ultima anche le donne, pur in condizioni particolari. Tale modalità di azione femminile era esito della trasformazione avviata dall'età annibalica e sarebbe stata recepita anche nella normalizzazione promossa da Augusto dopo le guerre civili, incidendo nella condizione femminile di età imperiale.

Oltre a riconoscere genericamente la liceità delle interferenze femminili in politica, Valerio e Ortensia definivano anche i termini specifici del ruolo delle donne nel corpo civico.

Valerio identificava il ruolo principale delle matrone nella società replicando alle argomentazioni valorizzate da Catone per contestare la posizione attuale delle donne, ovvero l'essere mogli. Nel suo discorso, il console interpretava, infatti, l'intromissione femminile in una questione politica come l'abrogazione della *Lex Oppia* quale tradimento del ruolo delle matrone nella famiglia, causa certa di sovvertimento sociale:

---

<sup>10</sup> ROHR VIO 2019, 171-175.

<sup>11</sup> Liv. 34, 7, 8: *non magistratus nec sacerdotia nec triumpho nec insignia nec dona aut spolia bellica iis contingere possunt.*

<sup>12</sup> App. BC 4, 32, 140: *Τί δὲ ἐσφέρωμεν αἱ μήτε ἀρχῆς μήτε τιμῆς μήτε στρατηγίας μήτε τῆς πολιτείας ὅλως, τῆς ὑμῖν ἐς τοσοῦτον ἤδη κακοῦ περιμαχίτου, μετέχουσαι;*



«Se ciascuno di noi, o Quiriti, avesse cominciato a conservare nei confronti della madre di famiglia i diritti e l'autorità di un marito, ora non avremmo delle questioni con tutte queste donne. Ora la nostra libertà, vinta in casa dall'intemperanza delle donne, anche qui nel Foro è messa sotto i piedi e calpestata. E non essendo riusciti a resistere singolarmente alle nostre donne, dobbiamo temerle tutte insieme»<sup>13</sup>.

Valerio sosteneva, al contrario, che le donne nella circostanza si comportavano proprio da mogli: non avevano avvocato a sé le scelte pertinenti all'abbigliamento, ma avevano sollecitato gli uomini a legiferare in proposito. Avevano agito, quindi, nel rispetto delle gerarchie di funzioni interne alla famiglia e cardine della società che Catone riteneva fossero, invece, messe in discussione.

Valerio e Ortensia connettevano l'identità di genere delle matrone romane alla loro condizione finanziaria. Nel suo discorso, la matrona affermava:

«se ora ci togliete anche il patrimonio, ci porterete ad una condizione indegna della nostra nascita, del nostro modo di vivere, del sesso femminile»<sup>14</sup>.

Ortensia precisava la natura di tali risorse finanziarie, ricordando il contributo femminile, volontario tuttavia, nel corso del conflitto annibalico

«in quel momento contribuirono volontariamente, e non in terra, poderi, dote, case, senza le quali le donne libere non possono vivere, ma soltanto con i gioielli che erano in casa, senza che fossero valutati, senza il ricorso a delatori o accusatori, senza costrizione o violenza: esse diedero quello che volevano»<sup>15</sup>.

Il patrimonio è, dunque, un simbolo di appartenenza ma anche uno strumento irrinunciabile perché le donne possano assolvere il proprio compito sociale. In perfetta corrispondenza, il tribuno Valerio, a supporto dell'abrogazione della *Lex Oppia*, in merito all'oro sosteneva:

---

<sup>13</sup> Liv. 34, 2, 1: *Si in sua quisque nostrum matre familiae, Quirites, ius et maiestatem uiri retinere instituisset, minus cum uniuersis feminis negotii haberemus: nunc domi uicta libertas nostra impotentia muliebri hic quoque in foro obteritur et calcatur, et quia singulas sustinere non potuimus uniuersas horremus.*

<sup>14</sup> App. BC 4, 32, 138: *εἰ δὲ καὶ τὰ χρήματα προσαφέλοισθε, περιστήσετε ἐς ἀπρέπειαν ἀναξίαν γένους καὶ τρόπων καὶ φύσεως γυναικείας.*

<sup>15</sup> App. BC 4, 32, 142: *καὶ τότε δὲ ἐσήνεγκαν ἐκοῦσαι, καὶ οὐκ ἀπὸ γῆς ἢ χωρίων ἢ προικὸς ἢ οἰκιῶν, ὧν χωρὶς ἀβίωτόν ἐστιν ἐλευθέραις, ἀλλὰ ἀπὸ μόνων τῶν οἴκοι κόσμων, οὐδὲ τούτων τιμωμένων οὐδὲ τῶν οἴκοι κόσμων, οὐδὲ τούτων τιμωμένων οὐδὲ ὑπὸ μηνυταῖς ἢ κατηγοροῖς οὐδὲ πρὸς ἀνάγκην ἢ βίαν, ἀλλ' ὅσον ἐβούλοντο αὐταί.*



«per l'oro, che a parte il pregio della lavorazione, non perde nulla, che avarizia è mai questa? Esso è piuttosto, come avete sperimentato, una garanzia per le necessità pubbliche e private»<sup>16</sup>.

La consapevolezza dell'importanza della ricchezza anche femminile, a vantaggio della famiglia ma pure della società, avrebbe determinato il costituirsi di corposi patrimoni femminili tra la tarda repubblica e il principato augusteo<sup>17</sup>.

Gli elementi che costituiscono l'identità femminile nella codificazione affidata ai discorsi di Valerio e Ortensia in parte coincidono, dunque, con il modello matronale tradizionale: il ruolo di mogli delle donne romane, a cui si è accennato, ma anche l'individuazione delle linee di indirizzo dei loro comportamenti nell'*honestas*, nel *decus*, nel *pudor*, nella *sanctitas*, che il tribuno esplicitamente indica come requisiti della *matrona optima* e corrispondono al modello<sup>18</sup>. Diversamente altri aspetti richiamati da entrambi – l'interventismo politico e la ricchezza – sembrano rappresentare una sorta di 'aggiornamento' rispetto alla prassi ante guerra annibalica e, pertanto, in quanto elementi di *novitas*, paiono richiedere una legittimazione.

La prima giustificazione del protagonismo delle donne, in politica e nella gestione di beni propri, è certamente l'emergenzialità del tempo di guerra.

Ma, secondo una prassi consolidata per gli esponenti maschi della classe dirigente, anche per le matrone elemento di legittimazione è rappresentato dall'individuazione di precedenti antichi e quindi autorevoli. La leggenda viene a fornire un preziosissimo repertorio di tali *exempla* accreditanti. In particolare, le saghe riferite alle fasi fondative della comunità,

---

<sup>16</sup> Liv. 34, 7, 4: *in auro uero, in quo praeter manupretium nihil intertrimenti fit, quae malignitas est? praesidium potius in eo est et ad priuatos et ad publicos usus, sicut experti estis.*

<sup>17</sup> Esemplificativo è il caso di Terenzia: vd. DIXON 1986, 93-120; CROOK 1990, 153-172; BUONOPANE 2016, 51-64.

<sup>18</sup> Liv. 34, 5, 13: *superbas, me dius fidius, aures habemus si, cum domini seruorum non fastidiant preces, nos rogari ab honestis feminis indignamur* «In fede mia abbiamo orecchie davvero superbe se mentre i padroni non mostrano fastidio delle suppliche dei servi noi ci sdegniamo per le domande di donne oneste»; 34, 6, 8: *quae uetus? regia lex simul cum ipsa urbe nata aut, quod secundum est, ab decemuiris ad condenda iura creatis in duodecim tabulis scripta, sine qua cum maiores nostri non existimarint decus matronale seruari posse, nobis quoque uerendum sit ne cum ea pudorem sanctitatemque feminarum abrogemus?* «È forse una legge antica? Una legge dell'epoca dei re, nata contemporaneamente alla città oppure (questo viene subito dopo) scritta nelle Dodici tavole dai Decemviri nominati per fondare il diritto, una legge senza la quale i nostri antenati giudicarono non potersi salvaguardare l'onore delle donne per cui anche noi dovremmo temere di abrogare insieme ad essa anche il pudore e la castità delle donne?». In relazione al modello femminile vd. GARLICK - DIXON - ALLEN 1992; CENERINI 2009, 16-38 e 59-86; LAMBERTI 2014, 61-84.



quando si definirono il codice valoriale e le regole sociali del nuovo stato, nella versione attestata da storici di età tardo repubblicana e imperiale – Diodoro, Dionigi e Livio in primo luogo – sono l'esito di un lungo e complicato processo di stratificazione, che sembra aver innestato in nuclei originari pratiche e valori propri di epoche di molto successive, con il fine di assicurare legittimazione a queste ultime<sup>19</sup>. La strategia di ricorrere anche in relazione alle donne alla storia della Roma delle origini, nel suo valore esemplare, per legittimare prassi successive è, del resto, attestata dallo stesso tribuno Valerio, che nel suo discorso replicava alle critiche di Catone in merito al manifestare delle donne in pubblico proprio attraverso un precedente di età fondativa:

«Fin dall'inizio sotto il regno di Romolo, quando, occupato il Campidoglio dai Sabini, si combatteva nel Foro una battaglia regolare, la battaglia non fu forse interrotta dalle donne accorse tra le due schiere?»<sup>20</sup>.

Anche Ortensia utilizzava la stessa tecnica argomentativa, sebbene con richiami ad esempi più recenti, ricordando il contributo volontario delle donne in occasione della guerra annibalica: «le nostre madri, contro la loro condizione, pagarono una sola volta: quando rischiavate di perdere ogni potere e l'intera città sotto la pressione dei Cartaginesi. In quel momento contribuirono volontariamente, e non in terra, poderi, dote, case, senza le quali le donne libere non possono vivere, ma soltanto con i gioielli che erano in casa, senza che fossero valutati, senza il ricorso a delatori o accusatori, senza costrizione o violenza: esse diedero quello che volevano»<sup>21</sup>.

Come nel caso delle testimonianze di Livio e Appiano sugli interventi di Valerio e di Ortensia, anche per i precedenti leggendari il momento del discorso rappresenta una sede privilegiata per la definizione del codice valoriale femminile, del ruolo delle donne nella società romana e, di conseguenza, della loro identità.

---

<sup>19</sup> Per l'importanza della leggenda per la ricostruzione del codice valoriale romano vd. FOX 1996, 30-43; CHAPLIN 2000, 16-29; ROLLER 2018, 3-23. In particolare in merito all'identità femminile vd. STEVENSON 2011, 189; MUSTAKALLIO 2012, 165-174; KEEGAN 2021, *passim*; ROHR VIO 2022, 173-204.

<sup>20</sup> Liv. 34, 5, 8: *iam a principio, regnante Romulo, cum Capitolio ab Sabinis capto medio in foro signis conlatis dimicaretur, nonne intercurso matronarum inter acies duas proelium sedatum est?*

<sup>21</sup> App. BC 4, 32, 141-142: ἄς ἡ μὲν φύσις ἀπολύει παρὰ ἅπασιν ἀνθρώποις, αἱ δὲ μητέρες ἡμῶν ὑπὲρ τὴν φύσιν ἐσήνεγκάν ποτε ἅπαξ, ὅτε ἐκινδυνεύετε περὶ τῆ ἀρχῆ πάση καὶ περὶ αὐτῆ τῆ πόλει, Καρχηδονίων ἐνοχλούντων. καὶ τότε δὲ ἐσήνεγκαν ἐκοῦσαι, καὶ οὐκ ἀπὸ γῆς ἢ χωρίων ἢ προικὸς ἢ οἰκιῶν, ὧν χωρὶς ἀβίωτόν ἐστιν ἐλευθέραις, ἀλλὰ ἀπὸ μόνων τῶν οἴκοι κόσμων, οὐδὲ τούτων τιμωμένων οὐδὲ τῶν οἴκοι κόσμων, οὐδὲ τούτων τιμωμένων οὐδὲ ὑπὸ μηνυταῖς ἢ κατηγοροῖς οὐδὲ πρὸς ἀνάγκην ἢ βίαν, ἀλλ' ὅσον ἐβούλοντο αὐταί.



Livio, la cui testimonianza ha un riscontro in Dionigi<sup>22</sup>, attribuisce a Romolo un discorso secondo cui il matrimonio avrebbe rappresentato il primo dovere e insieme il primo privilegio delle giovani rapite:

«Ma Romolo in persona andava in giro a dire che tutto era avvenuto per la superbia dei loro padri, che avevano negato i matrimoni ai loro vicini; loro, però, sarebbero state considerate mogli legittime, partecipi di tutti i beni, della cittadinanza e – cosa più cara di tutte agli esseri umani – dei figli»<sup>23</sup>.

Il primo re specifica, quindi, anche quali sarebbero stati i privilegi connessi allo status di moglie: la condivisione con il marito della cittadinanza, dei figli, del patrimonio. Tali precisazioni connotano l'identità femminile proprio nei termini in cui essa veniva definita nei discorsi di Valerio e Ortensia.

La condizione di cittadine per le donne romane non rappresentò mai uno status giuridico corrispondente a quello dei *cives* maschi. Tuttavia, in una prospettiva sociale, la cittadinanza per le donne libere coincise con il riconoscimento dell'appartenenza alla comunità, comprensiva di diritti e doveri, condizione che le distinse dalle romane di condizione schiavile e dalle donne straniere<sup>24</sup>. Come attesta la leggenda, le donne sabine, non romane per origine, furono le prime cittadine.

La condizione di cittadine era necessaria per la procreazione: come mogli di *cives Romani*, le donne romane erano le sole a poter divenire madri di *cives Romani*, trasmettendo la cittadinanza del proprio padre ai propri figli, pur godendone in prima persona solo in una forma giuridica minore. Il discorso di Romolo trova riscontro nelle parole di Ersilia, sua moglie. Gneo Gellio, riportato nelle *Notti Attiche*, riferisce, infatti, che

«Ersilia, quando parlava con Tito Tazio e chiedeva la pace, pregò così: “Neria di Marte, ti prego, date la pace, affinché possiamo avere nozze proprie e prospere,

---

<sup>22</sup> D.H. 2, 30, 5: παραμυθησάμενος αὐτῶν τὴν ἀθυμίαν ὁ Ῥωμύλος, ὡς οὐκ ἐφ' ὕβρει τῆς ἀρπαγῆς ἀλλ' ἐπὶ γάμῳ γενομένης, Ἑλληνικόν τε καὶ ἀρχαῖον ἀποφαίνων τὸ ἔθος καὶ τρόπων συμπάντων καθ' οὓς συνάπτονται γάμοι ταῖς γυναῖξιν ἐπιφανέστατον, ἠξίου στέργειν τοὺς δοθέντας αὐταῖς ἄνδρας ὑπὸ τῆς τύχης: «Romolo, avendo lenito il loro sconforto dicendo che il rapimento non era avvenuto con la violenza ma a fini di matrimonio – spiegò che si trattava di un'antica usanza greca, e tra tutti i modi di contrarre matrimoni quello era il più decoroso per le donne –, chiese loro di amare i mariti assegnati dalla sorte».

<sup>23</sup> Liv. 1, 9, 4: *Sed ipse Romulus circumibat docebatque patrum id superbia factum qui conubium finitimis negassent; illas tamen in matrimonio, in societate fortunarum omnium civitatisque et quo nihil carius humano generi sit liberum fore.*

<sup>24</sup> Vd. ROHR VIO in c.d.s.



poiché è avvenuto per decisione del tuo sposo che ci rapissero altrettanto illibate, per procurare figli a sé e ai loro concittadini, come discendenti della patria»<sup>25</sup>.

Romolo riconosce alle donne anche la condivisione dei beni nel contesto del matrimonio. Tale notazione rappresenta la più chiara giustificazione delle rivendicazioni espresse dalle donne nel 195 a.C. attraverso Valerio e nel 42 a.C. per tramite di Ortensia. È, dunque, la mutata condizione femminile dell'età postannibalica, consolidatasi nella tarda repubblica e acquisita dalla normalizzazione augustea, che si riconosce nelle parole puntuali attribuite al re fondatore e a sua moglie, capostipite delle donne romane, da Livio, ma anche da Dionigi, nel I secolo a.C.

In relazione alla condizione femminile, la leggenda conserva, dunque, memoria di discorsi del re; attribuisce, tuttavia, discorsi anche alle donne, in particolare relativi a questioni connesse alla condizione femminile nella comunità.

Secondo la testimonianza di Livio, fu proprio l'intervento di Ersilia a persuadere Romolo a perdonare e accogliere nella comunità nascente i padri e fratelli delle rapite:

«e mentre Romolo gioiva per la duplice vittoria, sua moglie Ersilia, vinta dalle preghiere delle rapite, lo pregò di concedere il perdono ai loro genitori e di accoglierli come cittadini, in modo che lo stato potesse crescere grazie alla concordia. La cosa fu ottenuta facilmente»<sup>26</sup>.

In una successione di interlocuzioni attivate prima nella dimensione solo femminile delle rapite e in seguito in quella familiare tra moglie e marito, in entrambe le tipologie appropriate per l'azione muliebre, si produsse, dunque, un'interferenza delle donne in una questione politica di primaria importanza come l'osmosi all'origine della prima comunità e la sua stessa composizione etnica e a tale intervento femminile si ricondusse la soluzione del conflitto. Ma l'ingerenza politica delle donne rapite non si esaurì

---

<sup>25</sup> Gell. *hist.* in Gell. 13, 23, 13: *Sed id perite magis quam comice dictum intelletget, qui leget Cn. Gellii annalem tertium, in quo scriptum est Hersiliam, cum apud T. Tatium verba faceret pacemque oraret, ita precatam esse: «Neria Martis, te obsecro, pacem da, te uti liceat nuptiis propriis et prosperis uti, quod de tui coniugis consilio contigit, uti nos itidem integras raperent, unde liberos sibi et suis, posteros patriae pararent».*

<sup>26</sup> Liv. 1, 11, 2: *duplicique victoria ouantem Romulum Hersilia coniunx precibus raptarum fatigata orat ut parentibus earum det veniam et in civitatem accipiat: ita rem coalescere concordia posse. Facile impetratum.* Vd. anche DH 3, 1, 2 che ricorda come Ersilia sollecitò le Sabine a parlare ai loro padri in favore dei loro mariti e come la moglie di Romolo fu la principale responsabile della riconciliazione tra i capi delle due parti in lotta. Vd. anche DH 2, 45, 1-2 che testimonia come durante il conflitto le Sabine, riunitesi senza gli uomini, decisero, su proposta di Ersilia, di intervenire per ottenere la pace tra le due parti. Cfr. Ov. *fast.* 3, 205-214, che traduce in versi il discorso che avrebbe tenuto Ersilia.

esclusivamente in azioni private. Secondo quanto testimonia Dionigi, essa si tradusse anche in un'iniziativa delle rapite in contesto istituzionale e in seguito militare, ovvero in sedi pubbliche. Mentre gli scontri tra i Sabini e i Romani si prolungavano con esiti alterni, le Sabine avviarono un'interlocuzione con il senato:

«Appena presero questa decisione, le donne si recarono nell'assemblea, e avendo ottenuto di parlare sciorinarono lunghe preghiere, chiedendo di avere il permesso di partire per andare dai familiari, dicendo di avere molte buone speranze di poter unire i popoli e di far nascere l'amicizia»<sup>27</sup>.

Lo storico registra la buona accoglienza della proposta femminile, evidentemente connessa all'emergenza del momento e ai legami familiari intrattenuti dalle donne con i contendenti sia Romani che Sabini.

Legittimate dall'assenso della curia, le donne scesero in campo e, parlando ai propri padri e fratelli, ottennero, infine, la ricomposizione delle parti<sup>28</sup>. Secondo Livio

«le donne sabine [...] osarono mettersi tra le frecce volanti; precipitatosi nel mezzo, separavano le schiere nemiche, separavano le ire, pregando da un lato i padri, dall'altro i mariti di non macchiarsi del sangue maledetto del suocero e del genero, per non contaminare con un omicidio la loro prole, stirpe di nipoti per gli uni, di figli per gli altri: "Se non tollerate la parentela tra di voi e il matrimonio, rivolgete le vostre ire contro di noi"»<sup>29</sup>.

Se il contesto familiare di un dialogo con padri, fratelli e mariti poneva le donne in una condizione legittima, diversamente la natura delle questioni in discussione, politica e militare, secondo il modello femminile avrebbe dovuto escludere le donne, ma ora, come nel 195 a.C., nel 42 a.C. e in altre occasioni di età postannibalica, l'emergenzialità del momento di fatto giustificava azioni difformi rispetto al *mos maiorum*<sup>30</sup>.

L'esito definitivo della vicenda è, infine, imputato, significativamente in una fonte di I secolo a.C. come Cicerone, all'intervento anche verbale delle Sabine:

---

<sup>27</sup> DH 2, 45, 3: ὡς δὲ ταύτην ἔσχον τὴν γνώμην αἱ γυναῖκες ἦκον ἐπὶ τὸ συνέδριον καὶ τυχοῦσαι λόγου μακρὰς ἐξέτειναν δεήσεις, ἐπιτροπὴν ἀξιούσαι λαβεῖν τῆς πρὸς τοὺς συγγενεῖς ἐξόδου, πολλὰς καὶ ἀγαθὰς ἐλπίδας ἔχειν λέγουσαι περὶ τοῦ συνάξειν εἰς ἓν τὰ ἔθνη καὶ ποιῆσειν φιλίαν.

<sup>28</sup> Plu. *Rom.* 19, 3.

<sup>29</sup> Liv. 1,13,1-3: *Tum Sabinae mulieres [...] ausae se inter tela volantia inferre, ex transverso impetu facto dirimere infestas acies, dirimere iras, hinc patres, hinc viros orantes, ne sanguine se nefando soceri generique respergerent, ne parricidio macularent partus suos, nepotum illi, hi liberum progeniem. «Si adfinitatis inter vos, si conubii piget, in nos vertite iras...»* Vd. anche DH 2, 45, 5.

<sup>30</sup> Per una più ampia casistica di interventi matronali *extra mores* tra il II e il I secolo a.C. giustificati dall'emergenzialità del momento vd. ROHR VIO 2019 e ROHR VIO 2022.



«(Romolo) fece un patto con Tito Tazio, re dei Sabini, su preghiera delle stesse matrone che erano state rapite»<sup>31</sup>.

I discorsi delle donne nelle saghe di età fondativa sembrano, dunque, aver assolto una funzione fondamentale nella definizione dell'identità femminile e, esito di una probabile riscrittura in tempi via via successivi, paiono aver concorso alla legittimazione del ruolo riconosciuto alle donne in particolare a partire dall'età post annibalica. Un elemento specifico sembra rivelare una connessione tra i diversi discorsi su cui si è fondata l'analisi in questo contributo, ovvero i discorsi femminili recepiti nella tradizione leggendaria e le orazioni del 195 a.C. e del 42 a.C.: l'utilizzo di un'identica argomentazione nei tre casi, ovvero l'assenza di colpe delle donne, contrapposta alla grave minaccia pendente sul loro capo. Come testimonia Plutarco, le Sabine supportarono l'appello alla riappacificazione rivendicando la propria estraneità al conflitto e la propria assenza di responsabilità nei confronti dei contendenti:

«"Che cosa vi abbiamo fatto di male" dicevano "O quale dolore vi abbiamo arrecato, noi che abbiamo già sofferto e soffriamo terribili sventure?"»<sup>32</sup>.

Si tratta dello stesso argomento addotto da Ortensia a giustificazione della richiesta delle donne in piazza di venire escluse dalla tassazione per le spese belliche dei triumviri:

«perché dobbiamo condividere le punizioni se non abbiamo collaborato a farvi dei torti? Perché dobbiamo pagare noi, che non siamo partecipi di cariche pubbliche, di onori, di comandi militari, insomma di vita politica, che voi vi contendete con risultati così infelici?»<sup>33</sup>.

In un contesto in cui non sono le matrone a parlare ma un uomo, Valerio non può avvalersi di questa stessa formula, ma, significativamente, anche il suo discorso è costruito sul tema generale dell'innocenza delle donne. Sembra, dunque, che il racconto di Plutarco, che riporta eventi antecedenti rispetto all'abrogazione della *Lex Oppia* e alla manifestazione antitriumvirale di Ortensia ma è concepito dopo quegli avvenimenti, non prescinda dalla conoscenza dei fatti del 195 a.C. e del 42 a.C. e possa scaturire da una riscrittura della leggenda, imputabile al biografo o alle sue fonti, funzionale a retrodatare all'autorevole età fondativa, per fini di legittimazione, aspetti dell'identità e

---

<sup>31</sup> Cic. *rep.* 1, 1, 3: *Cum T. Tatio rege Sabinorum foedus icit, matronis ipsis quae raptae erant orantibus.* Vd. anche Ampel. 39, 1 e Serv. *Aen.* 8, 635.

<sup>32</sup> Plu. *Rom.* 19, 4: 'τί γάρ', ἔφασαν, 'ὕμᾶς δεινὸν ἢ λυπηρὸν ἐργασάμεναι, τὰ μὲν ἤδη πεπόνθαμεν, τὰ δὲ πάσχομεν τῶν σχετλίων κακῶν;

<sup>33</sup> App. *BC* 4, 32, 139-140: τί κοινωνοῦμεν τῶν κολάσεων αἱ τῶν ἀδικημάτων οὐ μετασχῶσαι; "Τί δὲ ἐσφέρωμεν αἱ μήτε ἀρχῆς μήτε τιμῆς μήτε στρατηγίας μήτε τῆς πολιτείας ὅλως, τῆς ὑμῖν ἐς τοσοῦτον ἤδη κακοῦ περιμαχίτου, μετέχουσαι;



del ruolo femminili ascrivibili, invece, a quella trasformazione della condizione della donna che si produsse a partire dalla guerra.

I discorsi che sulle donne pronunciarono gli uomini e quelli espressione delle matrone stesse rappresentarono parimenti occasioni preziose per definire il ruolo sociale e l'identità femminile. Per quanto riguarda la funzione di mogli e madri, che rendeva le donne componente riconosciuta ed essenziale della comunità e quindi cittadine, essi recepivano una realtà consolidata e compresa nel modello tradizionale. Ma a partire dal conflitto annibalico e poi soprattutto in occasione degli scontri intestini di I secolo a.C., in conseguenza dello stato eccezionale determinato dalla guerra, il ruolo e quindi l'identità femminile conobbero alcune trasformazioni, in particolare in merito alla disponibilità di patrimoni e alle possibilità di interferire nella politica della comunità riconosciute alle donne. Nel processo di acquisizione nel modello femminile tradizionale di tali elementi di *novitas* la valorizzazione di precedenti leggendari rappresentò un tassello importante. La storia dell'età fondativa, occasione di definizione dei principi e delle regole della comunità, assicurò un utile repertorio di *exempla*, esito di una rielaborazione di quelle vicende attraverso fasi successive di riscrittura storiografica, in particolare tra il II e il I secolo a.C. Nel tessuto narrativo progressivamente costruito ai discorsi venne attribuito il compito di teorizzare e giustificare pratiche ben attestate per l'età successiva, depurate dai propri tratti di *novitas* e opportunamente collocate, invece, nell'alveo del *mos maiorum*.

Francesca Rohr Vio  
Università Ca' Foscari,  
Dorsoduro 3484/d 30121 Venezia  
rohr@unive.it  
on line dal 15.12.2023

### *Bibliografia*

AGATI MADEIRA 2004

E.M. Agati Madeira, *La lex Oppia et la condition juridique de la femme dans la Rome républicaine*, «RIDA» 51 (2004), 87-99.

BOËLS-JANSSEN 2008

N. Boëls-Janssen, *La vie des matrones romaines à la fin de l'époque républicaine*, in F. Bertholet - A. Bielman Sánchez - R. Frei-Stolba (Édd.), *Égypte-Grèce-Rome. Les différents visages des femmes antiques*, Bern-Berlin-Bruxelles-Lang 2008, 223-263.



## BUONOPANE 2016

A. Buonopane, *Terenzia, una matrona in domo et in re publica agens*, in F. Cenerini - F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, Trieste 2016, 51-64.

## CENERINI 2009

F. Cenerini, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2009.

## CENERINI - ROHR VIO 2016

F. Cenerini - F. Rohr Vio (a cura di), *Matronae in domo et in re publica agentes. Spazi e occasioni dell'azione femminile nel mondo romano tra tarda repubblica e primo impero*, Trieste 2016.

## CHAPLIN 2000

J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford-New York 2000.

## CLUETT 1998

R.G. Cluett, *Roman Women and Triumviral Politics, 43-37 B.C.*, «EMC» 42 (1998), 67-84.

## CROOK 1990

J.A. Crook, "His and Hers": *What Degree of Financial Responsibility did Husband and Wife have for the Matrimonial Home and Their Life in Common in a Roman Marriage?*, in J. Andraeu - H. Bruhns (Édd.), *Parenté et stratégies familiales dans l'antiquité romaine*, Rome 1990, 153-172.

## DIXON 1986

S. Dixon, *Family Finances: Terentia and Tullia*, in B. Rawson (Ed.), *The Family in Ancient Rome. New Perspectives*, London-Sidney 1986, 93-120.

## FOX 1996

M. Fox, *Roman Historical Myths. The Regal Period in Augustan Literature*, Oxford 1996.

## GARLICK - DIXON - ALLEN 1992

B. Garlick - S. Dixon - P. Allen (Eds.), *Stereotypes of Women in Power. Historical Perspectives and Revisionist Views*, New York 1992.

## GUERRA LÓPEZ

S. Guerra López, *Autoridad y poder en los discursos de Fulvia y Hortensia*, in C. Alfaro Giner - E. Tébar Megías (Eds.), *Protai Gynaikes: mujeres próximas al poder en la antigüedad*, Valencia 2005, 71-80.

## KEEGAN 2021

P. Keegan, *Livy's Women: Crisis, Resolution, and the Female in Rome's Foundation History*, London-New York 2021.

## KUNST 2016 (2021)

C. Kunst, *Formen der Interovention einflussreicher Frauen*, in A. Bielman Sánchez - I. Cogitore - A. Kolb (Édd.), *Femmes Influentes, dans le monde hellénistique et à Rome. IIIe siècle avant J.-C.-Ier siècle après J.-C.*, Grenoble 2016 (2021), 197-216.

## LAMBERTI 2014

F. Lamberti, *Donne romane fra Idealtypus e realtà sociale. Dal «domum servare» e «lanam facere» al «meretricio more vivere»*, «Quaderni Lupiensi di Storia e Diritto» 4 (2014), 61-84.

## LUCCHELLI - ROHR VIO 2016 (2021)

T.M. Lucchelli - F. Rohr Vio, *La ricchezza delle matrone: Ortensia nella dialettica politica al tramonto della repubblica*, in A. Bielman Sánchez - I. Cogitore - A. Kolb (Édd.), *Femmes Influentes, dans le monde hellénistique et à Rome. IIIe siècle avant J.-C.-Ier siècle après J.-C.*, Grenoble 2016 (2021), 175-196.

## MASTRO ROSA 2006

I.G. Mastro Rosa, *Speeches pro and contra Women in Livy 34, 1-7: Catonian Legalism and Gendered Debates*, «Latomus» 65 (2006), 590-611.



MUSTAKALLIO 2012

K. Mustakallio, *Women outside Their Homes, the Female Voice in Early Republican Memory*, «Index» 40 (2012), 165-174.

PEPPE 2016

L. Peppe, *Civis Romana. Forme giuridiche e modelli sociali dell'appartenenza e dell'identità femminili in Roma antica*, Lecce 2016.

RODRÍGUEZ LÓPEZ - BRAVO BOSCH 2016

R. Rodríguez López - M. J. Bravo Bosch (Eds.), *Mujeres en tiempos de Augusto. Realidad social e imposición legal*, Valencia 2016.

ROHR VIO 2019

F. Rohr Vio, *Le custodi del potere. Donne e politica alla fine della repubblica romana*, Roma 2019.

ROHR VIO 2022

F. Rohr Vio, *Powerful Matrons. New political actors in the Late Roman Republic*, Zaragoza-Sevilla 2022.

F. ROHR VIO in c.d.s.

F. Rohr Vio, *Citoyenneté, appartenance, identité: les matrones au sein d'une communauté des cives dans la Rome Républicaine*, in C. Rosillo López (Ed.), *Ciudadanas: las mujeres romanas en la República*, in c.d.s.

ROLLER 2018

M.B. Roller, *Models from the Past in Roman Culture. A World of Exempla*, Cambridge 2018.

STEVENSON 2011

T. Stevenson, *Women of Early Rome as Exempla in Livy, Ab Urbe Condita, Book 1*, «CW» 104 (2011), 175-189.

VALENTINI 2012

A. Valentini, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell'azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia 2012.

VON UNGERN- STERNBERG 2015

J. von Ungern-Sternberg, *Livy and the Annalistic Tradition*, in B. Mineo (Ed.), *A Companion to Livy*, Chichester 2015, 167-174.



### Abstract

L'intervento indaga la rappresentazione delle donne nei discorsi tenuti sia da matrone sia da uomini nella comunità romana di età fondativa. Ci si propone di identificare virtù, vizi, modalità e spazi di azione. La documentazione è costituita dai racconti leggendari, che si definirono attraverso un lungo processo di stratificazione, fino alla versione confluita nelle fonti di età tardo repubblicana e proto imperiale. Tale riscrittura della leggenda, anche per quanto riguarda la storia delle donne romane, fu funzionale alla legittimazione di pratiche in essere nel periodo in cui si attuarono questi interventi, pratiche retrodatate all'età fondativa, momento di definizione dei principi costitutivi della comunità. I discorsi, contesto privilegiato per esprimere il punto di vista degli storici, sembrano la sede eletta per tale processo di definizione a posteriori dell'identità femminile e di legittimazione dei nuovi spazi di azione delle matrone, tra I secolo a.C. e I secolo d.C.

Parole chiave: identità femminile, discorsi politici, Ortensia, Lex Oppia, Ersilia

The paper investigates the representation of matrons in the speeches given by both women and men in the Roman community during the Founding Age. The aim is to identify virtues, vices, modes and spaces of action. The sources are the legendary tales, which were defined through a long process of stratification, up to the version that flowed into the sources of the Late Republican and Early Imperial Ages. Such rewriting of legend, including in the history of Roman women, was functional for the legitimization of practices in existence during the period in which these alterations were implemented: these practices backdated to the Founding Age, the moment of definition of the principles of the community. Speeches, being a privileged context for the historians' to express their point of view, seem to be the chosen venue for such a process of an a posteriori definition of female identity and legitimization of the new spaces of action for matrons, between the 1st century BCE and the 1st century CE.

Keywords: female identity, political speeches, Hortensia, Lex Oppia, Ersilia